

# Gangs of New York

Inviato da di Barbara Rossi

"The beautiful city, the city of hurried and sparkling waters! The city of spires and masts! The City nested in bays! My City!" Sono le parole di un grande poeta di fine Ottocento, Walt Whitman, il "bardo americano": versi di un amore assoluto per "la bella città, la città delle forti acque che scintillano...la città delle guglie e degli alberi maestri": New York, "la mia città!".

Parole encomiastiche che Martin Scorsese, esponente di spicco di quella nuova scuola cinematografica americana che, fra gli anni Settanta e Ottanta, ha influenzato in modo sensibile il sistema hollywoodiano, potrebbe far sue: e che, in realtà, ha già dimostrato di aver assimilato, trasponendole in una lunga teoria di film in immagini caustiche e violente. Scorsese racconta (anche se non è il solo, pensiamo all'ormai classico Woody Allen) New York e l'America in genere: quegli States di cui, da Mean Streets (1973) a Taxi Driver (1975), da New York New York (1977) a New York Stories (1989), ha sempre evidenziato la grandezza (geografica e politica), ma anche e soprattutto le contraddizioni insanabili, l'aggressività latente, la pulsione geniale ma omicida, le quotidiane miserie. New York è per Scorsese il paradigma di un'intera nazione, il modello democratico ma assurdo per un nuovo continente in perenne contesa con quello originario al di là dell'Atlantico, la vecchia patria dei ricordi e di quella Storia tanto agognata da ogni americano.

New York è lo scenario ideale, il prototipo, per ogni storia americana, ma non solo: ciò che accade nelle sue strade, nei vicoli malfamati, nei suoi quartieri diseguali, miseri oppure opulenti, assume una valenza collettiva, universale; è l'eterno affanno dell'uomo occidentale, la sua lotta per la sopravvivenza, il suo disorientamento, la sua animalità che costruisce sul sangue e sul sudore.

Si tratta di una lirica che Scorsese tramuta in epica, quando non in vera e propria mitologia, in una visione manicheista ma anche profondamente umana.

Gangs of New York è tutto questo, la sintesi ultima di un trentennio di attività registica, il canto di Scorsese alle sue radici.

Radici cresciute all'ombra di case non molto lontane da Five Points, il cencioso quartiere newyorkese teatro, intorno alla metà dell'Ottocento, dei feroci scontri tra bande altrettanto lacere quanto eterogenee e divise (immigrati irlandesi, ma anche olandesi, tedeschi, polacchi, russi contro autoctoni, protestanti contro cattolici), scompagnate, manipolate (dalla ricca borghesia, dal potere politico e religioso); una variopinta umanità alla deriva in una città, e in una nazione, ancora da costruire. L'America che conosciamo è nata lì, sembra dirci Scorsese (che ammette di essersi ispirato, almeno per le imponenti scene di massa, al Griffith di Nascita di una nazione e Intolerance), fra gli insulti, gli sputi, il fango delle strade; dall'ostinazione cieca di miserabili ed emarginati che la patria stessa ha contribuito a creare, con il suo liberalismo di facciata.

La civiltà non si edifica tra gli smalti e le fanfare delle dichiarazioni d'indipendenza: "Volevo mostrare il collasso di una società e raccontare come per crearne una nuova debbano cominciare nuove lotte e violenze".

Il parallelo con la situazione storica attuale è inevitabile: nonostante l'accuratezza della ricostruzione, il senso di straordinaria modernità che trapela da Gangs of New York risiede proprio nella lucida e amara constatazione che nulla è mai veramente mutato.

Sulle tombe dei caduti per un'idea di libertà è cresciuta l'erba, ma a distanza di oltre un secolo i disadattati che vagano per le strade d'America come nelle pellicole di Scorsese sono gli eredi dei reietti di allora.

Amsterdam Vallon (Leonardo Di Caprio) e, soprattutto, Bill 'The Butcher' (un Daniel Day - Lewis bravissimo nel tratteggiare un personaggio estremo senza renderlo ridondante o grottesco) coagulano l'alienazione e la solitudine del protagonista di Taxi Driver, come i momentanei punti d'approdo di un più generale discorso sull'uomo contemporaneo.

Scorsese ha molto desiderato questo film ("E' il film che volevo realizzare più di qualsiasi altro"), fin dal lontano 1970, quando lesse l'omonimo saggio dello storico Herbert Hashbury, ma solo ora finalmente ci restituisce un'opera travagliata, segnata da tagli e manipolazioni, eppure grandiosa, epica, persino magniloquente, attraversata da continui omaggi al cinema del passato, da Griffith a Sergio Leone (la fastosa scena nella pagoda cinese richiama alla mente le seduzioni della fumeria d'oppio di C'era una volta in America).

I Five Points, ricostruiti pur mirabilmente in studio da Dante Ferretti, inibiscono con la loro evidente artificiosità il realismo della rappresentazione: le pittoresche figure in costume che li animano assomigliano più alle sagome di un teatrino di cartapesta che a individui autentici.

"In questo senso, il film non è un film "storico" ma un'impressione di certi eventi storici di quel periodo": la verità che Scorsese ci propone, pur fondata su accadimenti reali, è opportunamente forgiata dalle sue visioni interiori, dalle elaborazioni immaginifiche dell'infanzia.

Sotto questo profilo anche la guerra, tramite la manipolazione della velocità della cinepresa e gli effetti di montaggio, diventa un'entità metafisica: diventa quadro, movimentato e al tempo stesso immobile come quelle pitture olandesi del XVII secolo a cui il regista dice di essersi richiamato.

E poi c'è il combattimento finale, la spaventosa insurrezione contro la coscrizione obbligatoria, con il cielo vuoto, le strade piene di fantasmi insanguinati che sbucano all'improvviso davanti alla macchina da presa, simulacri di nebbia e di polvere: come in Ran di Kurosawa, e nel Vietnam artificiale di Full Metal Jacket.

Gangs of New York è un'opera in parte contraddittoria, su cui forse in troppi sono intervenuti: non per questo il suo messaggio è meno trionfale, in perfetto stile americano.

Alla fine i dubbi si stemperano nella forza trascinante delle immagini, in cui, sulla colonna sonora degli U2 (The Hands That Built America), il come eravamo rivestito dal muschio del tempo trascolora lentamente in uno skyline che già non è più, per non dimenticare.